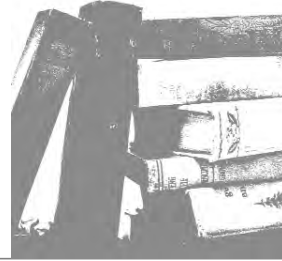


Libri



Andolfi M.

Il dono della verità

Il percorso interiore del terapeuta

Milano: Raffaello Cortina

2021, pp. 245, € 19,00

Quando mi arrivò dall'Accademia questo ultimo libro di Maurizio Andolfi rimasi sorpreso per il titolo: ben due costrutti radicali nella storia dell'umanità "dono" e "verità"! Il mio grande amico stava osando troppo? Un *incipit* così fulminante mi fece associare con un altro *incipit*: "Essere e Tempo" del grande filosofo Martin Heidegger. Ho sempre avuto chiaro, in 45 anni di frequentazione, come il procedere clinico di Maurizio fosse retto da un rigore metodologico di sicura matrice filosofica. Ho sempre valutato come ridicolo il *refrain* serpeggiante nel mondo sistemico che quella di Maurizio fosse "arte affascinante non trasmissibile". Ma a cosa sarei andato incontro inoltrandomi nella lettura? Allora, per non saper né leggere né scrivere, come si dice, mi sono ancorato al sottotitolo "Il percorso interiore del terapeuta". Ho scorso l'indice e ho deciso di iniziare dall'ultimo capitolo (ben a p. 219), che già propone una sorpresa, non da poco. Il capitolo è intitolato "Il viaggio interiore di un terapeuta". Quindi il libro non è solo un percorso, è anche un viag-

gio. La piccola parolina "del" (generalizzante) si intimizza nella parolina "un". Il lettore di queste note è forse annoiato per questo mio gioco, eppure qui si nasconde l'essenza del libro, nell'oscillare tra due scenografie drammaturgiche, come direbbe Vittorio Cigoli: il discorso filosofico-procedurale e la testimonianza personale di vita. I veri maestri, dei quali abbiamo bisogno, sono le persone che trasmettono questa oscillazione; sapere, competenza, vita si intrecciano e tessono nella provvisorietà di un progetto che non può concludersi perché è intenzionato ad essere affidato ad altri perché lo continuino. Pensando a Vittorio mi si è sovrapposto un suo libro a questo libro, a questo capitolo di questo libro: "Il viaggio iniziatico"¹. Osservi il lettore questi due passaggi in parallelo. Andolfi (p. 219): «Nonostante gli stenti, penso che la mia infanzia sia stata sostanzialmente felice perché fin dai 4/5 anni noi bambini vivevamo tra il cortile di casa e la strada...». Cigoli (p. 9): «Il mio studio sui tetti, di rosso mattone, della mia città, Cremona. È il colore che ben conosco fin dall'infanzia insieme alle strade strette fatte di ciottoli del Po e delle piazzette, povere di verde, ma ricche di

¹ Cigoli V. (2012). *Il viaggio iniziatico. Clinica dei corpi familiari*. Milano: FrancoAngeli.

avventure in cui scorreva la vita quotidiana. E intorno sapori e odori di aria e di cucina...». Non importa in quale punto del libro, ma ambedue questi veri Maestri, *in primis* per me, ci trasportano in uno spazio-tempo che ci incorpora, che ci nutre come sensorialità e vitalità fanciullesca. È quindi iscritto in loro il senso di un legame profondo che diviene, nei due libri, legame generativo con il lettore nell'andare delle generazioni e del trasmettere, tramandare l'indispensabilità della trasgressione. Perché ho convocato Cigoli in questa che dovrebbe essere "la recensione" del libro di Maurizio Andolfi? Il motivo è personale. Non riesco a pensare se non nell'intreccio dei loro pensieri, della loro clinica, della loro etica, della loro vita. Ma questo, ovviamente, riguarda solo me, anche se consiglio il lettore a compenetrare uno dei libri e poi farsi guidare nell'altro. Ma ritorniamo a Maurizio, in questo mio strano riavvolgere il filo all'indietro, di qua di là, da erratico quale sono. E allora "dono" e "verità" non si presentano come assoluti, ma come bussole nel viaggio. È sempre stato interessante il nodo epistemologico tra mappa e territorio, o come direbbe Vittorio Cigoli tra ordito e trama. L'essenza del libro è l'essere accompagnati per mano da Andolfi in una avventura dove c'è un territorio, non ci sono mappe, ma possiamo avere una bussola. Solo così si comprende l'enfasi, ben argomentata, sul supervisore interno (cap. 7), sulla supervisione indiretta (cap. 6), sugli handicap professionali alla scoperta delle risorse personali (cap. 8). Il dono della verità, per come l'ho compreso, è contemporaneamente il dono della verità epistemologica, quale assetto conoscitivo sulla irriducibilità dei fenomeni umani, e il dono della verità personale di Maurizio. Chiunque si inoltri nelle pagine coglierà immediatamente questi due piani, non paralleli, ma, coesistenti ontologicamente (v. Heideg-

ger di cui sopra). Il percorso personale di Maurizio Andolfi è contraddistinto dalle scelte esistenziali sui bivi decisionali. In ogni tappa cruciale la scelta è di andare in un altrove rispetto al territorio conosciuto. Da qui il capitolo 2 con il venire in primo piano, resi vivi, i maestri. Di qui il girare il mondo, cimentandosi entro culture disparate, con le consulenze mirate. Per questo andare oltre, Maurizio è guidato da una epistemologia precisa: posizionarsi sempre sui confini (di una teoria, di una situazione clinica) per oltrepassarli rapidamente alla ricerca di nuovi codici di senso, alla ricerca di "guide locali". Tali sono per lui i membri di una famiglia, di una comunità altra: esperti del loro territorio ma imprigionati dal territorio stesso. Il patto è, quindi, affidarsi reciprocamente, in un doppio attraversamento. La scena terapeutica nei tanti casi clinici, nelle tante consulenze, si può sostanziare in questa proposta: "io vengo nel vostro territorio a me ignoto, così voi potete venire a esplorare il mio".

Posizionarsi sui confini configura l'assetto epistemologico tipico della teoria della complessità contro quel riduzionismo dogmatico che informa sia il riduzionismo psichiatrico che quello modelistico delle centinaia di scuole ministeriali di psicoterapia (questa è un'altra battaglia di Maurizio Andolfi).

Ho alluso alle tante situazioni cliniche, alle tante consulenze che mettono in scena quanto fin qui argomentato. Trovo geniale che alla fine del libro ne sia riportato l'elenco. È un'ulteriore porta di entrata nel libro stesso. E a riprova che la mia figurazione dell'intreccio co-esistentivo di cui sopra non è poi molto azzardata, segnalo che a seguire degli affreschi clinici è riportato un rigoroso glossario che illustra, lemma per lemma, il linguaggio dei fenomeni emergenti nel campo della clinica familiare.

Per concludere desidero dare un valore particolare al capitolo sul genogramma e la scultura delle relazioni familiari. Come ricorda Vittorio Cigoli il genogramma è la drammatizzazione del tempo, la scultura è la drammatizzazione dello spazio e del corpo. Tempo, spazio, corpo fondano il sentimento di Sé nell'esperienza della vita, la verità ultima.

E così mi sembra che il titolo enigmatico sia diventato parte germinativa di me.

Ah! Dimenticavo. Ma non ci sono lacune, difetti, critiche? Certo, ma sarebbero quelli che rilevo io, il mio essere nel viaggio. Per me sono aperture che rendono più soffice il tessuto, è l'ossigeno che apre al dialogo. Ogni lettore valuterà difetti, lacune e deciderà cosa farne.

Corrado Pontalti, *Roma*

Telfener U.

Primi Amori.

Uno, nessuno, centomila

Bologna: Il Mulino

2021, pp. 243, € 16,00

Per raccontarvi questo libro vorrei cominciare dalla fine, ovvero da ciò che sempre accade e che contraddistingue la conclusione della lettura di un libro scritto da Umberta Telfener: nuovi pensieri, nuove possibilità, nuove riflessioni si affacciano alla mente e ci si accorge di avere le idee piacevolmente confuse.

Umberta Telfener, psicoterapeuta ed epistemologa oltre che scrittrice, conclude il suo libro con questa frase «... un primo amore non è relegato solo ai primi anni della nostra vita, ma è dietro l'angolo in ogni momento, dischiudendo incontri, curiosità, ristrutturazioni, apre a esperienze e passioni nuove». Questo, personalmente, non è solo rincuorante ma anche molto tonico; la mia prima riflessione alla fine della lettura di *Primi*

Amori è stata: “per fortuna il primo amore sono tanti!”. Altrettanto confortante e stimolante è una delle tante riflessioni che Umberta ci porta: «L'amore non è una torta per cui se distribuisi una fetta ne resta meno, l'amore si assomma, più ami e più energie amoroze trovi dentro di te» (p. 211).

Potremmo anche dire che il primo amore costituisce l'insieme di tutte le volte in cui buttiamo il cuore oltre l'ostacolo o ancora la capacità di entusiasmarci, di perderci, di soffrire per una causa o una persona, di gioire e provare piacere e tutto quello che la lettura di *Primi amori* elicitava nel lettore.

Viaggiando tra le riflessioni che giungono alla mente e scrivendo qui ora d'amore, vorrei condividere con il lettore una poesia di Franco Arminio che ho letto di recente, che si intitola *Studi sull'amore n. 174: Ci devono toccare / mani che sanno di cuore / e poi morsi e baci / tra i capelli / e il furore di guardarsi. / Abbiate cura di impazzire / per un abbraccio.*

La psicologia ormai da tempo “si occupa d'amore” facendo dialogare l'esperienza clinica con il quotidiano, per descrivere l'essere umano oltre il funzionamento puramente mentale. Dal 2006 Umberta nei suoi libri ci racconta questo amore, facendoci viaggiare tra letteratura, film, serie TV e l'osservazione di un terapeuta quale essa è, proponendoci un mondo in costante mutamento e un sentimento amoroso che cambia a sua volta, diventando talora meno intenso ma ugualmente irrazionale e improvviso. L'autrice ci propone narrazioni possibili sulle relazioni amoroze e, da buona sistemica, ci ricorda sempre che in una coppia si è sempre in tre: due individui e la relazione (entità a sé stante che ha vita propria), sottolineando che amare è un'esperienza generativa in quanto obbliga a mettersi in gioco per mediare le differenze. Non esiste dunque una

legge generale dell'amore, anche se è un'emozione trasversale ai tempi, alle culture e alle specie.

In *Primi Amori* Umberta ci regala tante storie di amori, per cui è facile trovare quelle in cui identificarsi. Ogni storia diventa una mappa: pensiamo a Bateson quando ci ricordava il principio del filosofo Korzybski secondo cui non esiste esperienza oggettiva. La polifonia ci viene proposta attraverso amori a tutte le età e in ogni tempo storico, fino ad arrivare all'attuale epoca ipermoderna. L'autrice ci fa viaggiare nel tempo, dal '700 ad oggi, attraverso romanzi, letteratura, film, storie narrate, serie TV (luogo prediletto, e talvolta sostitutivo alla famiglia, rispetto all'educazione sentimentale), esperienze social. Passiamo dal giovane Werther, a Romeo e Giulietta, da Jane Eyre, a Rossella di *Via col vento*, a Lolita, al Dottor Zivago, fino ad arrivare a ragazze che fanno finta di scambiare la violenza del marito per attenzioni burbere e tenere, ed altre che riescono ad amare solo il marito della loro amica, spaventate a mettersi in gioco, timorose ad avere una relazione tutta per loro. Umberta racconta di sesso, relazioni platoniche e non, relazioni vissute solamente online, ma anche di biochimica dell'innamoramento, di falsi innamoramenti, di idealizzazioni, abbandoni, sofferenze, idee perfette (cecchinianamente parlando), di miti da sfatare e ossessività da tenere a bada. Non tralascia nulla: dal primo incontro, all'amore a prima vista, all'innamoramento, alla costruzione della relazione, al campo morfogenetico (quel campo istintuale, come lo definisce Sheldrake, quella forma invisibile di connessione tra individui di un sistema), alle forze omeostatica ed evolutiva che spingono la curiosità di ciascuno, alla capacità di tenere dentro di sé sia passato che futuro «... Un amore che tenga in considerazione sia i valori appresi che la necessità di solcare vie nuove e di abban-

donare i vecchi pregiudizi e le vecchie abitudini, risulterà dinamico e interessante...» (p. 186).

Saltano all'occhio alcune suggestioni che desidero sottolineare: come il primo incontro possa configurarsi come una forma frattale, auto-identica, dove potremmo trovare tutti gli ingredienti che emergeranno poi nella storia che si potrà sviluppare tra i due e rintracciare alcune ridondanze rispetto ad esperienze del proprio passato. Ancora, la cura della coppia che passa attraverso il rapporto con se stessi all'interno della relazione, non dimenticandosi che ogni rapporto ci impegna almeno a due livelli (il livello del rapporto e la relazione con se stessi, i propri desideri e le proprie aspirazioni). La necessità di mantenere la relazione – tema che Umberta ha ben argomentato nel 2015 nel libro *La manutenzione dell'amore* – dove oltre all'epoca storica e alla fase del ciclo vitale, differenzia il modo di amare, lo stile di attaccamento, la paura o meno di mettersi in relazione, la paura di venir giudicati, l'immagine che si ha di sé, la sicurezza, lo svincolo dalle famiglie d'origine, la capacità di mettersi in gioco.

Più volte nell'ultimo anno in terapia mi sono trovata ad ascoltare gli amori della generazione z, coloro che sono nati attorno al passaggio di secolo (1997-2010), amori distinti in attrazioni romantiche e attrazioni sessuali/carnali, con la necessità di farli riverberare all'interno del proprio gruppo di riferimento, in modo da sentirsi riconosciuti in quella che in tik-tok è nota come *#fanfiction*, dove è importante trovare la propria identificazione anche sessuale (*daddy/mommy/brother/sister issues* sono pendenze psichiche banalizzate da coloro che spesso si definiscono *tuch starved* ossia affamati d'affetto).

Mi racconta Jennifer, una ragazza di 14 anni, "c'è un nome per tutto sui social, un *urban dictionary* e un *love language*

dove ci troviamo e condividiamo”. Anche l’autrice ci illustra questo “dizionario amoroso”: amore liquido (non c’è una scelta di oggetto sessuale), *love bombing*, *benching*, *stashing*, *glazing*, *microcheating*, *ghosting/ghostlighting*, *breadcrumbing* (ampiamente descritto nel 2013 in *Amori briciola*), arrivando agli amori nel periodo del Covid (nuove pratiche sono il *cuffing* e il *pan-dating*), passando per lo *speed-dating*, l’*hooking-up*, il *gaslighting*, e il fenomeno tutto da studiare dei poliamorosi. L’autrice non dimentica infine di mettere in guardia dai rischi in rete: *cyberbullismo*, *revenge porn*, *sexting*, pratiche apparentemente leggere ma molto pericolose.

Troviamo insomma in questo libro svariati spunti per riflettere sull’amore nell’epoca ipermoderna a qualsiasi generazione apparteniamo. Riflettere sul primo amore allarga il cuore, non solo perché fa tornare alla propria giovinezza ma anche perché propone relazioni poco basate sul potere, un abbozzo di relazioni d’amore alla pari che implicano anche scambi di ruoli. Leggetelo e partite con le vostre riflessioni!

Valentina Grasso, *Olbia*

Procter H., Winter D.

Personal and Relational Construct Psychotherapy

Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan 2020, pp. 387, € 29,79

Questo libro importante, destinato a diventare un punto di riferimento per la psicologia clinica e la psicoterapia, getta un ponte fra la psicologia dei costrutti personali e la terapia familiare. È per questo motivo che riteniamo importante segnalarlo anche prima che ne venga realizzata una traduzione in italiano. Due fra le figure più rappresentative della psicologia dei costrutti personali

introducono una ventata di aria fresca in un settore della psicologia clinica certamente affascinante ma a lungo rimasto entro il perimetro del monumentale testo originario con cui Kelly nel 1955 ha presentato una teoria della personalità umana capace di cogliere e trascendere lo spirito del tempo. Come Bruner (1956) ebbe a dire nella sua recensione dell’opera di Kelly «se il genio di Freud ha spazzato via l’ipocrisia razionalistica dello spirito apollineo del XIX secolo, il talento di Kelly è di fronteggiare la moda dionisiaca del XX secolo» .

Sebbene alternativa al behaviorismo e alla psicoanalisi ed estranea ai loro presupposti culturali, la psicologia della personalità di Kelly ne ha condiviso l’individualismo. Procter e Winter ribattono questa premessa abbandonando il costruttivismo in solitudine per collocare la psicologia dei costrutti personali entro il costruttivismo sociale.

Gli Autori mantengono l’idea centrale di Kelly che la chiave di volta per comprendere la personalità umana sia il significato e i processi attraverso i quali gli individui costruiscono il significato. Ma riformulano quest’idea entro una prospettiva relazionale che riprende molti dei presupposti delle psicoterapie sistemiche familiari.

Secondo Kelly gli individui costruiscono attivamente il mondo attraverso *pattern* semantici bipolari – i cosiddetti costrutti personali. Sono proprio questi costrutti a permettere agli esseri umani di dar senso alla propria esperienza. Senza di loro l’individuo si perderebbe in un mondo imprevedibile e sprovvisto di senso. Per Kelly l’uomo comune, non diversamente dallo scienziato, ha bisogno di costruire un suo punto di vista sul mondo e i suoi accadimenti, deve dar senso a quanto gli accade elaborando costruzioni che assomiglino a teorie per poter comprendere, controllare e prevedere il corso degli eventi. Alla base di queste costruzio-

ni vi sono contenuti semantici bipolari che hanno caratteristiche peculiari a ciascun soggetto. Non c'è un unico modo di costruire gli eventi, non c'è neppure un modo privilegiato, ma tanti modi diversi quante sono le persone. Kelly sottolinea molto l'assoluta unicità delle costruzioni di ciascun soggetto. Ma da dove vengono i costrutti? Dove si costruiscono i significati particolarissimi con cui ciascun individuo dà senso a se stesso e al mondo in cui vive? E ancora con chi ciascun individuo costruisce la realtà? Kelly non risponde a questi interrogativi, né sembra per la verità interessato a rispondervi. A differenza degli altri corollari di chiarezza cristallina, i corollari della comunanza e della socialità con cui concettualizza le relazioni sociali sono quanto mai tortuosi.

Procter e Winter cercano di rispondere a questi interrogativi dando una fondazione sociale alla proposta di Kelly. Per far ciò si riferiscono soprattutto alle psicoterapie sistemiche, in particolare a Bateson e alla scuola di Palo Alto, all'interazionismo di Mead e di Vigotskij, alle ricerche di Trevathen e altri sull'intersoggettività e sui suoi sviluppi nel corso dell'età evolutiva. Grazie a questa svolta, viene aperto un dialogo con le psicoterapie sistemiche familiari, e soprattutto con quei terapeuti sistemiche che come me hanno posto la costruzione dei significati al centro delle loro elaborazioni, ma anche con le correnti relazionali della psicoanalisi.

L'attività costruttiva del soggetto è contestualizzata nelle relazioni interpersonali, in primo luogo nella famiglia, ma anche in tutti gli altri contesti relazionali. Il concetto di *family construct system*, pone l'azione congiunta (*joint action*) al cuore della loro proposta. Secondo Procter e Winter, la realtà della *joint action* nelle relazioni rende necessario rivedere alcuni dei corollari centrali della Psicologia dei costrutti personali tra cui

il *corollario sulla scelta* che riformulano. Coerentemente con questi presupposti gli Autori propongono una pratica terapeutica focalizzata sulle relazioni familiari. Affermano infatti:

«Riconoscere che gli individui sono intimamente radicati nella più ampia attività di costruzione della famiglia e delle altre relazioni importanti è, per noi, di vitale importanza nell'attività terapeutica. Abbiamo bisogno di estendere l'atteggiamento terapeutico compassionevole e di accettazione di Kelly – il suo cosiddetto "approccio credulone" – a tutte le figure importanti nella vita del cliente o potremmo essere tentati di fare controproducenti "schieramenti". Ciò può comportare lavorare con un format di terapia familiare ma, anche nella terapia individuale, è importante ricordare che interveniamo sempre in una situazione familiare o di gruppo anche quando lavoriamo con un solo attore del dramma» (p. 74).

È un punto di vista che noi terapeuti familiari condividono pienamente e il quale Procter e Winter conducono la Psicologia dei costrutti personali e relazionali lontano dagli approcci terapeutici di stampo cognitivista.

Il testo tratteggia seppur brevemente le caratteristiche salienti del loro approccio alle terapie individuali, familiari e di gruppo. Particolarmente intrigante è il capitolo sulla riflessività e sulle pratiche riflessive, un tema caro alla psicologia e psicoterapia kelliana che si arroga il vanto di essere stata la prima prospettiva terapeutica ad aver posto la riflessività al cuore sia dei suoi presupposti teorici sia della sua pratica clinica. Il volume si sofferma anche sui metodi di ricerca. Chi è interessato a una ricerca che non si allontana troppo dalla clinica troverà nelle griglie qualitative di Procter quanto cerca. Il testo fa i conti anche con l'*evidence-based practice* assumendo una posizione critica e al tempo stesso realista.

Questo volume, documentato e concettualmente denso, presenta un pregio raro: è piacevolissimo da leggere. Il lettore viene introdotto nel testo attraverso un avvincente caso clinico e accompagnato nel corso della trattazione da uno stile chiaro e coinvolgente. Si sente l'assoluta padronanza della materia degli Autori e la loro capacità, tipica dei grandi clinici, di entrare in empatia con l'interlocutore, che questa volta siamo noi, i lettori.

Valeria Ugazio, *Milano*

Gennart M.

Corporeità e presenza
Linee guida per un approccio al
corpo nella psicosi

Roma: Giovanni Fioriti
2017, pp. 408, € 38,00

L'obiettivo di questo libro mira a mettere in luce gli *a priori* teorici necessari alla pratica di una fenomenologia del vissuto corporeo nella psicosi.

Nella vita ordinaria, il nostro corpo è per lo più silenzioso. Eppure, il nostro corpo è la modalità stessa della nostra presenza a noi stessi e al mondo. La questione del corpo rischia, nel nostro lavoro clinico, di stare in secondo piano. Michèle Gennart definisce nel suo lavoro diversi modi di intendere il corpo.

La corrente di pensiero antropologico che l'autore difende si è sviluppata, infatti, in modo privilegiato nel contesto culturale di lingua tedesca, in prossimità della psicoanalisi, da un lato, e con la filosofia, dall'altro, come quella rinnovata e riorientata, a partire dall'inizio del '900, dalla fenomenologia di Husserl e di Heidegger. Le loro opere innovative hanno già ispirato pensatori come Borgna in Italia, ma essendo spesso mal tradotte, rimangono ancora relativamente sconosciute.

Gennart mette in luce anche il modo in cui il nostro corpo contribuisce a costruire la nostra situazione di esistenza, a delineare il nostro senso della realtà e la nostra identità. Pone domande tra le quali: è solo possibile concepire un metodo che sia appropriato a qualcosa di così vago o di così generale come "l'uomo"? A quest'ultima domanda Binswanger ha cercato di rispondere con l'elaborazione e la sperimentazione di un nuovo accesso teorico-clinico al malato, che ha battezzato con il nome di *Daseinsanalyse* – analisi della presenza o "esistenziale". Questa è la strada intrapresa da Gennart per rispondere alla domanda di sapere per quale via interrogare con precisione l'uomo in quanto tale e, quindi, l'uomo che soffre di follia.

In queste situazioni l'autore cerca di dare conto dell'esperienza attraverso la quale il nostro corpo ci appare come altro, estraneo, come un "corpo fisico" che a volte facciamo fatica a riconoscere come noi stessi. Così la follia ci porta ad esistere nei limiti di un corpo che non è più proprio "nostro".

Gennart mostra come ciò che si percepisce in modo troppo astratto come un "disturbo mentale" costituisce piuttosto un attacco alla presenza elementare del mondo, all'altro, a se stessi. Analizzando questa situazione di fondo, individua modi per comprendere meglio ciò che risulta essere alterato o sofferente nella psicosi, e in particolare nella schizofrenia paranoide.

L'autore parte da una prospettiva centrata sull'individuo, sulla soggettività, certamente in relazione al mondo, all'altro, a se stessi. È molto attenta al modo in cui questa soggettività emerge da una dimensione fondante di presenza condivisa. Da una matrice culturale che, in partenza, tuttavia, pone in primo piano l'individuo, arriva a dimostrare che il

soggetto si sviluppa in un'intersoggettività costitutiva e che questa è fondamentalmente un'intercorporeità.

Questo libro rinnova l'arte di accompagnare e accettare la prova di vulnerabilità dei pazienti affetti da disturbi psicotici, ci aiuta ad ammettere e riconoscere le ferite che sono all'origine della loro sofferenza, a fare un passo decisivo verso l'umanizzazione della relazione terapeutica. In questo è simile all'insegnamento del Borgna e, come nell'opera di quest'ultimo, ci invita ad aprirci ad un orizzonte di solidarietà e di speranza per tutti coloro che – pur con diverse sofferenze – condividono con noi una stessa condizione umana.

I terapeuti troveranno in questo lavoro qualcosa per nutrire la loro pratica quotidiana lontano dalle eccessive semplificazioni a cui sembra condurci la psicopatologia standardizzata dei nostri recenti manuali di riferimento.

Marco Vannotti, *Milano*